

Si allontanava il passo ed il canto, ed il mio cuore li seguiva per via.

E pensavo. Ovunque partono soldati, ma soltanto qui si sente così profondamente la poesia grande e dolorosa del distacco.

Essi han vissuto la nostra vita, li conosciamo tutti, li abbiamo giornalmente veduti, alle solite ore, per le solite vie, gai, rumorosi fanciulloni. Ed ora partono jantando: e noi sentiamo il loro canto, perchè rimbomba tutto per le piccole vie, e le empie di fremiti, e picchia a tutte le finestre, e le popola di gente che saluta e che piange!...

Questo pensavo, e questo penso tuttora, mentre i coscritti passano per le vie a squadre, tenendosi in catena, infiorati, imbandierati, con la musica che li precede (oh! inarrivabile poesia del vecchio organino suonato a forza, gaiamente, col ritmo ben marcato!) con le mani ingombre da grossi mazzi di fiori, composti a forma classica, rotondi e simmetrici. E cantano, cantano anch'essi, la vecchia canzone del vecchio esercito piemontese:

Addio, mia bella addio

Ed han la voce tonante, che ancor ieri gettava la sfida del canto su per le colline pingui, lungo i filari colmi, a specchio dei fiumi d'argento, sotto il purissimo cielo.

Quadro meraviglioso, spettacolo tutto pieno di poesia, di vera e sana poesia, che la grande città soffoca e disperde, come una concide troppo ricca, ma sicca di rilievi e altezzosa di dorature, che opprime il piccolo quadro di sapore agreste e villereccio in essa racchiuso.

Questo pensavo, or non è molto rasentando a notte le aje, oltre la città, lungo i poderi verdi e raccolti sotto la protezione dei colli, all'ombra degli olmi, incorniciati di vigneti, ascoltando salir su dalle case, dalle corti, dalle aje, un coretto tra femminile e infantile, cadenzato e allungato oltre misura nei ritmi, con le stesse parole « Addio, mia bella addio! » ma così spezzato, così soffuso di tristezza alla fine della terza strofe

o se alla guerra moro
in ciel ti rivedrò!

E sentivo nel cuore con la tristezza dell'ora la infinita poesia dell'ambiente che m'accoglie e che per breve tempo mi fa sua.

**

Addio, mia bella addio!

ripetono le voci dei fanciulli che per la via giuocano, anch'essi, alla guerra.

Ed io mi domando: che cos'è dunque questo ritorno alla vecchia canzone? E perchè essa dopo cinquanta anni non è, non ci sembra un anacronismo, ma è sempre giovane, fresca, viva? E divenuta essa dei nostri tempi, o siamo noi ritornati dei suoi?

Ed una mia vecchia immagine del Tempo mi torna al pensiero: l'immagine di una ruota gigantesca.

Avete mai provato a fissare i giri che la ruota compie intorno al suo asse? Se la ruota, come nei grossi carri della campagna romana, è dipinta a colori vivaci — rosso, per lo più, azzurro e giallo — il movimento celere confonde i colori in uno solo. Eppure il medesimo raggio, rosso, giallo o turchino, ritorna più volte sotto i nostri occhi, ma il nostro sguardo non lo distingue più...

Così il tempo: riconduce al nostro

spirito fatti, persone, consuetudini lontane; ma il movimento vitale che rinnova e trasforma le vicende umane, è così rapido che ci impedisce di distinguere il nuovo dall'antico.

E benedetto sia questo ripetersi dei tempi. Benedetti i figliuoli che rinnovano le gesta dei padri.

« In alto i cuori » dicono i magnanimi esempi. E chi ricorda ha fede.

Così penso nelle ore di ozio e di fantasieria, e coi fantasmi delle grandi ore e delle grandi venture umane mi trattengo, a conforto delle meschinità presenti.

E il mondo gretto si fa lontano lontano!...

Lucia Pagano

I CORVI

Dall'alto del poggio coronato di vetusta ruina feudale inghirlandata da folte festoni di edera, avevo visto il sole tramontare all'estremo orizzonte. L'aria imbruniva. Fioche voci umane salivano dai vigneti in cui si attardavano le vendemmiatrici. Le ombre del crepuscolo invadevano le vallette, le strade campestri, e facevano affrettare i bovi tornanti verso le aie.

Avrei dovuto scendere al piano, ma il profondo silenzio che regnava nella vetusta ruina feudale mi tratteneva nel suo fascino. Rientrai nel cerchio delle mura ottagonali ove era un perpetuo ronzio di api, e sostai. Su in alto, il cielo impallidiva sempre più, versando entro il recinto la profonda nostalgia dello splendore aureo che un'ora prima aveva avvolto con tepida carezza le rossicce mura regalmente ammantate di edera. A poco a poco l'orlo circolare delle mura si profilò più nitidamente sul cielo. Sorse un venticoello che scompigliò le edere le borrhaccine: queste pispigliarono confuse leggende di combattenti, confuse leggende che nessun poeta raccolse. Risolsi di attendere il sorgere della luna, come un poeta a spasso o come un pacifico borghese che avesse mancato il treno che doveva ricondurlo alla cena famigliare.

Poco dopo, spiando fuori del recinto, vidi che la luna sorgeva maestosa e solenne su dai colli che si addossavano alla mia città. Il grande occhio luminoso pareva guardarsi attorno quasi volessi accertarsi che la barbara e sanguinosa follia umana si fosse finalmente quietata. In quell'istante udii uno strano strepito di ali che si rivelò distintissimo nel silenzio delle mura ottagonali. Guardai in alto e scorsi quattro o cinque grossi penuti che posatisi sull'orlo delle mura, mi guardavano fissamente. Uno di loro gracchiò con suono lugubremente gutturale e agitando il ventaglio delle ali nerissime, parve interrogarmi perchè io turbassi la solitudine di quel recinto da loro scelto per il riposo notturno. Allora non ebbi più dubbi: quelli erano corvi. Qual vento di bufera aveva trasportato fin là quei messaggeri della morte? Ricordai che il giorno prima, un vento violentissimo aveva flagellato sino a sera le colline e la valle.

Anche gli altri corvi mi manifestarono il loro malumore, starnaz-

zando le ali. Ma io non mi mossi, e anzi mi adoperai per apprendere quelle più recenti novelle di guerra che essi non potevano ignorare.

Essi gracchiarono disperatamente e le loro ali nerissime si aprirono ancora sul vago chiarore della luna che saliva alta nei cieli. Ma dal loro confuso vocio, appresi molte cose. Uno di essi mi disse: da tempo avevo preannunziato alla mia famiglia penuta il ricco pasto che i potenti della terra ci preparavano: penetrato furtivamente nella gran sala di un palazzo imperiale, mi ero appiattato fra i drappi di velluto rosso frangiato d'oro che adornano il trono: là rimasi lungamente assistendo alle pompose cerimonie dei ricevimenti imperiali, alla sfilata delle gentildonne in ricchi abiti di seta e di velluto, e dei grandi dignitari di corte: quale magnifico spettacolo, quanta chincaglieria di decorazione sui petti dei generali d'armata e dei ministri di Stato!

Il corvo vicino starnazzò le ali e gracchiò così che l'eco del lugubre clamore si ripeté entro le mura vetuste fasciate dal silenzio notturno: in quel grido vibrava l'orrore dei campi di battaglia disseminati di cadaveri, il rombo delle cannonate che morivano all'orizzonte verberato da fiamme di incendi. Disse il corvo: io mi introdussi furtivamente nel gabinetto di un uomo di Stato e mi appiattai sull'orlo di uno scaffale pieno di libri ove era raccolto tutto lo scibile umano, politica, filosofia, letteratura, scienza; mentre l'uomo di stato imbrattava con rosso inchiostro le sue cartacce, pensavo che il mio becco valeva più di tutta quella scienza libraria che mi faceva da piedistallo: l'uomo di Stato consumava una enorme quantità di inchiostro sanguigno, e io che avevo bucherellato col mio becco molti occhi di morenti, pensavo che l'uomo di stato poteva ben sprecoare l'inchiostro sanguigno, poichè la mia dea protettrice gliene avrebbe procurato tanto da affogare tutti i concorrenti nella gara proposta dalla dea fortuna: vi fu un momento che mi parve che quell'uomo di Stato puzzasse di cadavere e quasi mi lanciavo sulla sua testa pelata; ma in quel punto entrò nel gabinetto una schiera ossequiosa di rappresentanti del popolo: quante viltà, quante transazioni di coscienza, quanti affari loschi ho visto sul volto e sulle schiene curve di coloro! pensavo che io solo ero rimasto sulla terra a serbare un culto per la dignità umana...

Un terzo corvo gracchiò a sua volta verso la luna alta nel cielo, e parve dirmi: io mi sono introdotto ad ortarda nella camera da letto di un imperatore, uno dei più potenti monarchi della terra: nascosto fra i cortinaggi dell'alcova, vegliai il sonno del coronato: il potente monarca sognava di sedere sopra un trono d'oro, eretto su un'altura sorgente in mezzo a un piano sconfinato: intorno a quel trono stavano ciambellani in ricche livree, grandi dignitari di corti, generali gallonati con la spada snudata e il fiero oipiglio; nella immensa pianura era un incessante rombare di artiglierie, di enormi cannoni che mietevano messe umane, come la falce del bifolco nel luglio; corpi d'esercito in multicolori assise militari si scagliavano furiosamente gli uni contro gli altri seminando il terreno di morte: Viva gl'imperatori e gli uomini di

Stato! L'umanità gaglioffa non ci ha mai dato un pasto così gustoso e abbondante!

A questo punto quei quattro o cinque corvi che mi guardavano dall'alto del muro, gracchiarono in coro, starnazzando le ali e ripetendo in cadenza: gaglioffa umanità!

Le grandi ali nere così agitate sotto il placido occhio lunare mi parvero enormi, e io ne sentii il soffio prepotente come alito di morte, come messaggio di tutta la profonda tristezza che copriva di un velo nero la terra.

ARGOW

Il saluto dei combattenti

Dal campo dell'onore 29-9-1915.

Egregio signor Direttore

Il nostro animoso ardore col quale ci battiamo sul campo di battaglia s'ingigantisce sempre più. E da queste postiche terre redente, ricordando sempre con gioia inesprimibile codesta bella città, che ci accolse per tanti mesi ed ove ci si insegnò ad essere artiglieri, preghiamo la di Lei bontà a voler comunicare a mezzo del giornale amico all'intera cittadinanza, amici e fidanzate, un nostro sincero e cordiale saluto in segno di riconoscenza e simpatia.

A Lei, anticipati ringraziamenti ed ossequi, nel mentre gridiamo e grideremo sempre con inteso entusiasmo: viva il Re! viva l'Italia e l'artiglieria da campagna!!

Firmati: Caporale Cicatello Pasquale - Soldati: Battistieri Gaetano, Salzano Vincenzo, Marcello Vincenzo, Francioso Luigi, Perillo Giuliano, Guerracino Pietro, De Vivo Vincenzo, Di Falco Domenico, Rungi Luigi. Espositi: Gennaro, Pasquale Benzi.

Cronache della guerra

Il Sergente Guido Meriardi

L'egregio maggiore cav. Sanofonte Giani della Riserva — che ha due figli e un fratello al fronte, scrive al giornale *Il Caffaro*:

Signor Direttore,

Con l'animo straziato, La prego accogliere nelle colonne del suo rinomato periodico il saluto memore e riverente che io rivolgo al giovane eroe (ventunenne appena!) Sergente Guido Meriardi, già volontario nel ... Regg. Fanteria qui in Genova, partito pel fronte, entusiasta di combattere la santa guerra per la redenzione ultima della Patria nostra.

Ferito al petto, dopo due mesi circa di degenza nell'ospedale da campo di X... serenamente soccombette il 20 Settembre u. s., data fatidica nei fasti dell'Italia risorta.

A me, che l'ebbi caro come un figliuolo, e che facevagli meritati elogi, rispondeva dal suo letto di morte queste memorande parole:

« Il piombo austriaco potrà avere spenta la mia giovane vita, ma non colpita a morte la mia anima italiana; spero sopravvivere per compiere interamente il mio dovere, e quel poco che ho fatto non merita le lodi che Ella, nell'affettuosa sua bontà, volle prodigarmi. »

Ed io già lo sapeva proposto per la medaglia al valore ed alla promozione a Sergente maggiore per

L'AMARO di GAMONDI è certo il più pregiato
Non istarà mai bene chi ancor non n'ha usato.

Nelle affezioni delle vie respiratorie, malattie polmonari, tosse convulsiva, influenza e catarrhi



INC